

Vorrei in quest'incontro presentare alcune figure del II e del III secolo.

*Lettura di Isaia 2,2-5*

GIUSTINO

(II sec.)

Di Giustino dirò poche cose e leggerò alcune righe sul nostro tema. Ma, anzitutto, qualche notizia sulla sua vita che ricaviamo in massima parte dai suoi scritti e sono dunque attendibili. Nella *Prima Apologia* si presenta come originario della Palestina, nato presso Sichem, uno dei centri storici dell'ebraismo (Gen 12,6-7: Dio appare ad Abramo che gli dedica un altare; Gs 24: alleanza tra Dio e il suo popolo; Gv 4,5-6: presso il pozzo di Giacobbe Gesù incontra la samaritana). Di famiglia pagana, discendente di quei coloni che erano giunti in Palestina al seguito della potenza romana che nel 70 d.C. aveva distrutto Gerusalemme, non conosce l'ebraico, ma viene educato secondo la cultura del tempo; frequenta diverse scuole filosofiche seguendo le lezioni di maestri stoici, aristotelici e pitagorici. Rimane deluso da tali insegnamenti e, alla fine, crede di trovare nella filosofia di Platone la via che lo conduce a Dio. Quest'itinerario Giustino lo racconta nei primi capitoli del *Dialogo con Trifone*, capitoli che sono molto discussi dai critici. Quello che ci racconta è storico oppure ha semplicemente un significato simbolico? Vi è chi dice che si tratta di una finzione letteraria, con la quale si vuole dimostrare la vanità di ogni ricerca filosofica e noi non sapremmo affatto in che modo Giustino sia divenuto cristiano. Ma per la maggioranza degli studiosi questi capitoli hanno un reale sfondo autobiografico, anche se non si possono considerare strettamente storici; Giustino vuole presentare il suo itinerario di conversione come un esempio per i suoi lettori pagani e cristiani. Cosa racconta? Mentre passeggia al mattino lungo i portici con il suo mantello da filosofo (a Efeso, secondo lo storico Eusebio, il che spiegherebbe la sua teologia asiatica: millenarismo) incontra un tale, accompagnato da un gruppo di compagni, che lo saluta dicendo che gli è stato insegnato che non bisogna mostrare disprezzo o indifferenza verso chi indossa il mantello del filosofo, ma conversare con lui "perché dalla conversazione potrebbe venirne qualcosa di utile", ed entrambi o anche solo uno dei due potrebbe trarne beneficio. L'interlocutore dichiara di essere un certo Trifone, un ebreo profugo della guerra giudaica, cioè della rivolta degli anni 132-135 d.C. guidata da Bar Kochba e soffocata da Roma nel sangue; costui vive in Grecia, a Corinto e dice di essere interessato alla filosofia perché essa ha il compito di indagare il divino. Giustino viene interrogato: "E tu, come la pensi su

queste cose, qual è la tua concezione di Dio, qual è insomma la tua filosofia? Su diccelo” (1,6).

Risponde:

“La filosofia è il più grande dei beni e il più prezioso agli occhi di Dio, l’unico che a lui ci conduce e a lui ci unisce, e sono davvero uomini di Dio coloro che hanno rivolto l’animo alla filosofia. Eppure alla maggior parte è sfuggito che cos’è la filosofia e perché mai stata inviata agli uomini”.

Lo dimostra il fatto che ci sono diverse scuole filosofiche mentre “unico è il sapere filosofico” (2,1). Giustino stesso si è accostato a diverse scuole. Dapprima si avvicina a un maestro stoico, ma questi non sa dirgli niente su Dio; poi a un aristotelico che però gli chiede di essere pagato; infine a un filosofo pitagorico (scuola pitagorica: erano ammesse anche le donne, imponeva l’osservanza del celibato, la comunione dei beni, l’obbedienza a regole per la purificazione del corpo e dell’anima; dava grande importanza alla musica e allo studio dell’aritmetica). Giustino che vorrebbe diventare suo discepolo si sente chiedere: “Vediamo, hai coltivato la musica, l’astronomia, la geometria? O pensi di poter discernere ciò che concorre alla felicità senza prima esserti istruito in queste discipline?” (2,4).

Ci rimane male, non se la sente di studiare tutte quelle scienze e allora decide di contattare i platonici. Questa volta l’esperienza è positiva, frequenta per lungo tempo un uomo sapiente e ogni giorno fa progressi in questa filosofia. Probabilmente con una certa autoironia scrive:

“mi affascinava la conoscenza delle realtà incorporee e la contemplazione delle Idee eccitava la mia mente. Ben presto dunque ritenni di essere diventato saggio e coltivavo la sciocca speranza di giungere alla visione immediata di Dio, perché questo è lo scopo della filosofia di Platone” (2,6).

È giunto all’apice di ciò che la sapienza umana poteva offrire. A questo punto vi è l’incontro con un anziano in una località non lontana dal mare (3,1-2). Inizia un dialogo serrato in cui l’anziano demolisce, una ad una, le tesi fondamentali del platonismo; Giustino non è giunto alla visione di Dio perché era impossibile giungervi per quella via. La via della conoscenza di Dio basandosi solo sui ragionamenti umani è una via chiusa, che non porta da nessuna parte. L’anziano non offre un’altra dimostrazione dell’esistenza di Dio o un’altra via razionale, ma dopo aver parlato dei profeti che hanno annunciato Gesù Cristo, lo invita:

“Prega, perché innanzitutto ti si aprano le porte della luce (forse un’allusione al battesimo): si tratta infatti di cose che non tutti possono vedere e capire, ma solo coloro cui lo concedono Dio e il suo Cristo” (7,3).

La verità non va indagata ma accolta. L’anziano se ne parte invitando Giustino a non lasciare cadere le sue parole.

“Quanto a me, un fuoco divampò all’istante nel mio animo e mi pervase l’amore per i profeti e per quegli uomini che sono amici di Cristo. Considerando tra me e me le sue parole, trovai che questa era l’unica filosofia certa e proficua. In questo modo e per queste ragioni io sono un filosofo e vorrei che tutti adottassero la mia decisione e più non si allontanassero dalle parole del Salvatore” (8,1-2).

Così Giustino narra la sua conversione all’ebreo Trifone.

Divenuto cristiano intorno al 135, qualche anno più tardi si reca a Roma, meta naturale per un filosofo cristiano. A Roma erano state aperte ogni genere di scuole “filosofiche”. Qui attorno a Giustino si forma un vero e proprio *didaskaléion*; siamo alle origini di quelle scuole cristiane che nasceranno ad Alessandria, Cesarea, ecc. e che formeranno generazioni di cristiani. Scrisse molto, ma ci restano solo due apologie e il *Dialogo con Trifone*. Fin dall’inizio non mancano persone ostili al suo insegnamento, tra questi vi è il filosofo cinico Crescente (cinici o cani, perché trascorrevano una vita randagia, indifferente ai bisogni, ridotti al minimo secondo l’ideale dell’autarchia, sprezzanti di ogni regola). Nonostante sapesse di essere in pericolo, Giustino continua ad annunciare il vangelo. Viene arrestato e processato. Possediamo gli atti del suo martirio. (Leggere pp. 89-90). Vengono fatte pressioni su di lui e i suoi compagni perché sacrificino agli dèi, ma Giustino risponde: “Nessuno sano di mente passa dalla pietà all’empietà”. Condannato con i suoi compagni, viene flagellato e poi decapitato. La data del martirio è tradizionalmente fatta risalire al 165, sotto l’imperatore Marco Aurelio, destinatario della sua apologia.

### **Cristianesimo e cultura pagana**

La *Prima Apologia* di Giustino è una delle più complete rispetto alle altre del II secolo. Si rivolge agli imperatori chiamandoli “filosofi” e li invita a mettersi in ascolto e a cercare di capire chi sono veramente i cristiani. “Non si emette un giudizio a causa del nome, senza tenere in considerazione che le azioni sono subordinate al nome” (4,1). I cristiani sono accusati di essere atei; i pagani sentendo i cristiani dire che aspettano il Regno, credono si tratti di un regno terreno (11,1-2), invece i cristiani sono “collaboratori e alleati per la pace più di tutti gli altri uomini” (12,1). Sono accusati di follia per la loro fede in Gesù Cristo e allora Giustino cerca di mostrare qual è l’insegnamento di Gesù attraverso una serie di citazioni del vangelo in gran parte tratte dal discorso della montagna e conclude: “Vi chiediamo di punire coloro che non vivono secondo i precetti di lui e che dicono soltanto di essere cristiani” (16,14).

Un argomento apologetico che troviamo spesso anche in altri scritti, è il fatto che ovunque e per ogni cosa i cristiani pagano le tasse seguendo l’insegnamento di Gesù che ha insegnato a dare a Cesare quello che è di Cesare (cf. Mc 12,14-16).

Segue una lunga sezione in cui dimostra l'antichità dell'insegnamento dei profeti, che hanno annunciato Cristo, rispetto a ogni filosofia. I cristiani affermano che Cristo è nato "150 anni fa"; che ne è di tutti quelli che sono vissuti prima di Cristo? Come possono essere salvati se non hanno avuto la possibilità di conoscere Cristo? E qui Giustino fa una delle dichiarazioni più famose, spesso ripresa, anche nei testi del concilio:

“Coloro che hanno vissuto secondo il Verbo, sono cristiani, anche se furono ritenuti atei, come tra i greci Socrate ed Eraclito e quanti furono simili a loro; tra i barbari Abramo, Anania, Azaria, Misaele, Elia e molti altri dei quali in questo momento tralasciamo le opere e i nomi sapendo che è cosa lunga farne l'elenco. E così anche quelli che sono nati prima e hanno vissuto senza il Verbo, furono cattivi e nemici di Cristo e uccisori di coloro che vivevano secondo il Verbo; coloro che avevano vissuto e vivono invece secondo il Verbo, sono cristiani” (*Prima Apologia* 46,3-4).

Giustino ha fatto un largo uso della Scrittura, la conosce, se ne è nutrito e permeato e questo gli consente di andare lontano, di vedere tutto quello che lo circonda in una luce nuova, vede la cultura e il sapere umano con occhi diversi da quelli del suo discepolo Taziano. È l'uomo spirituale che in ogni cosa contempla il sigillo di Cristo. Nulla di ciò che è umano viene annullato e mortificato, tutto viene riletto alla luce del vangelo, alla luce di Cristo. Cristo è presente fin dal principio della creazione; un seme del Logos fu disseminato fin dalle origini su tutta l'umanità prima ancora che il Logos prendesse carne in Gesù Cristo. Ireneo di Lione, poco più tardi, dirà che il Verbo è già presente nell'AT, che in tutte le Scritture “è disseminato il Figlio di Dio”, che già Abramo seguiva Cristo e discorreva con lui; Giustino è ancora più audace. Ci dice che il Verbo è presente non soltanto nell'AT, ma nell'umanità intera, che gli stessi filosofi antichi hanno portato nel proprio cuore un seme del Logos capace di germogliare, arriva addirittura a chiamarli cristiani. Certamente vi è una differenza, una specificità cristiana perché noi abbiamo conosciuto Cristo e non soltanto un seme.

“La nostra dottrina, rispetto a ogni altra, è più elevata perché a noi si è rivelato in tutta la sua razionalità (logos?) il Cristo, nel corpo, nella mente e nello spirito. Tutto ciò che è stato affermato sempre in modo eccellente e ciò che scoprirono quelli che fanno filosofia o che istituiscono le leggi, è stato compiuto da loro attraverso la ricerca o la contemplazione per mezzo di una parte del Verbo. Ma poiché non conobbero il Verbo nella sua totalità, cioè il Cristo, spesso dissero cose contraddittorie” (*Seconda Apologia* 10,1-3).

Tra questi personaggi del passato che hanno vissuto secondo il Verbo, ricorda in particolare Socrate, che fu accusato delle stesse colpe dei cristiani, cioè di introdurre novità e di non ritenere dèi quelli in cui credeva la città. Giustino, come del resto tutti i primi cristiani, rifiuta ogni compromesso con la religiosità pagana, i suoi dèi e i suoi miti, mentre la filosofia rappresenta un'area privilegiata

per l'incontro tra cristiani e pagani. Socrate esortava alla conoscenza del Dio ignoto attraverso l'indagine della ragione; 'Non è facile scoprire il padre e creatore di tutte le cose, né è cosa sicura che colui che l'ha scoperto, lo annunzi a tutti', fa dire a Socrate Platone (*Timeo* 28c), ma Cristo invece lo ha fatto; a lui credette in parte anche Socrate, i filosofi, i filologi ma anche la gente semplice. "Tutti gli scrittori, attraverso il seme che è innato nel Verbo, poterono vedere le cose che sono nell'oscurità" (*Seconda Apologia* 13,5); erano nelle tenebre, hanno visto un barlume di luce, anche se le loro affermazioni erano contraddittorie. "Pertanto quello che di buono è stato detto da tutti, appartiene a noi cristiani" (13,4). Giustino non ha paura di confrontarsi con altre culture, non ha paura di riconoscere la libertà di Dio che parla anche al di là dei confini della chiesa. Il Logos non appartiene solo ai cristiani, non è presente soltanto in loro, ma è presente e agisce in ogni essere umano e io credo che queste affermazioni di Giustino corrispondano a ciò che diranno i padri della chiesa del IV secolo parlando dell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio. L'immagine di Dio è presente in ogni essere umano, è impressa nel cuore di ogni uomo e di ogni donna, cristiano o pagano, credente o idolatra, più o meno offuscata, più o meno mascherata e nascosta dal peccato, ma è indelebile. Giustino fa lo stesso discorso a livello di culture umane; in ogni filosofia, in ogni ricerca umana seria, c'è una presenza del Logos, del Verbo di Dio, e l'uomo spirituale, l'uomo nuovo, che ha occhi nuovi, sa vedere questa presenza, la sa discernere, la sa cogliere come possibile punto di incontro con la predicazione cristiana. Resta certamente l'evento centrale del cristianesimo: la croce di Cristo, scandalo per i giudei e follia per i pagani (cf. 1Cor 1,23), ma ogni predicazione deve prendere sul serio l'incarnazione, deve prendere sul serio l'uomo e la sua ricerca di Dio, deve risvegliare l'immagine di Dio impressa in ogni creatura.

Giustino fa notare come l'accusa mossa contro Socrate – quella di ateismo - fu la stessa mossa contro i cristiani e che per questo Socrate fu messo a morte. È solidale con le altre vittime dell'ignoranza, della prepotenza.

"Sappiamo che sono stati odiati e uccisi anche coloro che hanno seguito le dottrine degli stoici, per il fatto che hanno mostrato saggezza almeno nel formulare il discorso etico ... grazie al seme del Verbo che è insito in ogni razza umana ... Come abbiamo dimostrato, i demoni hanno fatto sempre in modo che fossero odiati tutti coloro che si preoccupano in qualunque modo di vivere secondo il Verbo e di fuggire il male" (*Seconda Apologia* 8,1-2).

Cristo non è estraneo a nessun popolo, a nessun uomo. Il cristiano sa riconoscere i valori positivi presenti nelle altre religioni e culture. Ed è solidale con i martiri non cristiani. Tutto questo, tuttavia, non giustifica nessuna teologia dei cristiani anonimi, secondo l'espressione introdotta da Karl Rahner; un'espressione che risulta ambigua. "Cristiani anonimi" sarebbero coloro che vivono nella grazia di Cristo anche se, non per loro colpa, non lo conoscono come salvatore e non

appartengono alla comunità cristiana. Nel dialogo interreligioso queste formulazioni di Rahner non sono sempre state accolte bene, perché sembrano mancare di rispetto nei confronti delle altre fedi, delle altre religioni non cristiane. Ci sono degli hindu e dei musulmani che in risposta a queste tesi hanno parlato dei cristiani come “hindu anonimi” o “musulmani anonimi”. Ci deve essere un’attenzione, una vigilanza per evitare di cristianizzare chi non vuole essere cristiano. Alla cultura e alla filosofia greca va riconosciuta la propria specificità, senza nessun sequestro indebito delle altre religioni, senza sincretismo.

Su tali testi si è basato il concilio Vaticano II per parlare del dialogo nel decreto sull’attività missionaria della chiesa. Dopo aver invitato i cristiani a scoprire “con gioia e rispetto i semi del Verbo ... nascosti” nelle tradizioni nazionali e religiose dei popoli, i padri conciliari invitano i cristiani al dialogo affinché “conoscano gli uomini in mezzo ai quali vivono” e “conoscano quali ricchezze Dio nella sua munificenza ha dato ai popoli” (*Ad gentes* 11). Attraverso il dialogo il cristiano deve far emergere quelle ricchezze costituite dai semi del Verbo, illuminandole con la luce del vangelo. (Leggere *Lumen gentium* 16,326 e *Gaudium et spes* 22,1389). Giovanni Paolo II è giunto a definire Giustino come il

“pioniere di un incontro positivo col pensiero filosofico, anche se nel segno di un cauto discernimento ... Egli, infatti, pur conservando anche dopo la conversione grande stima per la filosofia greca, asseriva con forza e chiarezza di aver trovato nel cristianesimo l’unica sicura e proficua filosofia (*Dialogo* 8,1)” (*Fides et ratio* 38).

Leggere J.-M. Ploux, *Il dialogo cambia la fede?*, Bose 2011, pp. 254-258.

Per quanto riguarda il tema della non-violenza vorrei leggere qualche riga.

“Sul dovere di essere pazienti, farsi servi di tutti e astenersi dalla collera, ecco che cosa ha detto [il Signore]: *A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l’altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica* (Lc 6,29); *chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio* (Mt 5,22); *e se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due* (Mt 5,41); *le vostre opere buone risplendano davanti agli uomini, perché essi le vedano e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli* (Mt 5,16). Non dobbiamo dunque opporre resistenza, e [il Signore] non ha voluto che imitassimo i malvagi, ma ci ha esortato ad allontanare tutti dall’ignominia e dal desiderio del male mediante la pazienza e la mitezza. Questo possiamo dimostrarlo indicando molti che hanno vissuto tra di voi [pagani]; erano violenti e prepotenti, hanno cambiato vita; si sono lasciati convincere dopo aver osservato la forza d’animo dei loro vicini o dopo aver riflettuto alla strana pazienza testimoniata dai loro compagni di viaggio

vittime di ingiustizia o per averla sperimentata essi stessi nei rapporti con loro” (*Prima Apologia* 16,3).

Faccio notare: “non ha voluto che imitassimo i malvagi”. È molto facile cedere all’istinto di rispondere al male con il male. Già è difficile restare agnelli in mezzo agli agnelli, quanto più restare agnelli in mezzo ai lupi. La testimonianza, l’evangelizzazione è data dalla vita, dal nostro modo di stare in mezzo agli altri.

“Quando parla per vaticinare il futuro, lo Spirito profetico si esprime così: “Da Sion uscirà la Legge e la parola del Signore da Gerusalemme, e farà da giudice in mezzo alle genti e accuserà una grande moltitudine; trasformeranno le loro spade in aratri e le loro lance in falci e un popolo non prenderà la spada contro un altro popolo e non impareranno più a fare la guerra” (cf. Is 2,3-4). E che così è avvenuto potete convincervene. Da Gerusalemme, infatti, dodici uomini si dispersero per il mondo, ed erano ignoranti, incapaci di parlare, ma per la potenza di Dio rivelarono a ogni razza che erano stati inviati da Cristo per insegnare a tutti la parola di Dio; e noi che un tempo ci uccidevamo a vicenda, non solo non combattiamo i nemici ma, per non mentire e non ingannare quelli che ci interrogano, preferiamo morire confessando il Cristo” (*Prima Apologia* 39,1-3).

“Noi, che ci odiavamo e uccidevamo a vicenda e che, a motivo delle consuetudini, neppure sedevamo a tavola con quelli di una razza diversa, ora, dopo la venuta di Cristo, viviamo in comunità, preghiamo per i nemici e cerchiamo di convincere quelli che ci odiano ingiustamente, affinché quanti vivranno secondo i buoni comandamenti di Cristo abbiano la bella speranza di ottenere insieme con noi la stessa ricompensa da parte di Dio, Signore di tutti” (*Prima Apologia* 14,3).

“E tutti noi che eravamo assetati di guerra, di stragi reciproche e di ogni malvagità, abbiamo ovunque trasformato gli strumenti della guerra: le spade in aratri, le lance in strumenti per lavorare la terra (cf. Is 2,4), e lavoriamo la pietà, la giustizia, l’umanità, la fede, la speranza che proviene dal Padre attraverso colui che è stato crocifisso” (*Dialogo con Trifone* 110,3).

Qui si parla di una trasformazione degli strumenti di guerra – le spade, le lance – in strumenti di lavoro; “lavorare la pietà, la giustizia, l’umanità, la fede, la speranza”. C’è un lavoro da compiere. Trasformare le nostre energie, la nostra aggressività (*ad-gredior* non è di per sé negativo = “fare un passo verso”, “avvicinarsi”, “intraprendere”) in strumenti di vita, comunione, giustizia, in fantasia e creatività in vista di un mondo nuovo.

## LA SCUOLA ALESSANDRINA: CLEMENTE E ORIGENE

### CLEMENTE DI ALESSANDRIA

(ca 150-215)

Nato verso il 150, probabilmente ad Atene, da genitori pagani, si convertì al cristianesimo non sappiamo in quali circostanze. Divenuto cristiano, si mise a viaggiare in Italia meridionale, in Siria, in Palestina alla ricerca di maestri. L'evento che cambiò la sua vita fu l'incontro ad Alessandria d'Egitto con Panteno, un siciliano convertito al cristianesimo cui fu affidata la direzione della scuola catechetica di Alessandria. Scrive Clemente:

“Quando in Egitto arrivai all'ultimo maestro, che per valore era il primo, trovai la pace. Era la vera ape siciliana che, succhiando i fiori del prato dei profeti e degli apostoli, faceva nascere nell'anima degli ascoltatori una scienza immortale” (*Stromati* I,1,11).

Ha trovato una persona che l'ha condotto alla pace. Clemente, dopo essere stato allievo e assistente di Panteno, gli succedette alla direzione della scuola catechetica forse verso il 200; qualche anno più tardi, la persecuzione di Settimio Severo lo costrinse a lasciare l'Egitto e a rifugiarsi in Cappadocia. Morì verso il 215. Fu un uomo di vasta cultura; conosceva i filosofi greci, la letteratura, la poesia, l'archeologia. Conosceva bene anche la Bibbia e la letteratura cristiana postapostolica (ortodossa ed eretica). È il primo pensatore cristiano sistematico; capisce che la chiesa non può evitare il dialogo e il confronto con la filosofia e la letteratura pagana.

Leggo soltanto due passi tratti dal *Pedagogo*, uno scritto indirizzato a chi si è accostato al cristianesimo e ora deve essere istruito su come orientare la propria vita. Il pedagogo è Cristo stesso.

“Noi non veniamo educati in vista della guerra, ma della pace. Per la guerra occorrono grandi preparativi e il benessere richiede abbondanza; la pace e la carità, sorelle semplici e tranquille, non hanno bisogno di armi, né di preparativi dispendiosi; il Verbo è il loro nutrimento, il Verbo che ha il compito di mostrarci la via e di guidarci. Da lui impariamo la semplicità, la modestia e tutto l'amore per la libertà, per gli uomini e per il bene; in una parola, diventiamo simili a Dio grazie alla familiarità con la virtù. Lavora senza scoraggiarti. Diverrai quale non speri e quale non immaginavi. Come vi è un modo di vivere da filosofi, un altro da retori, un altro da lottatori, così vi è una nobile disposizione dell'anima, accordata a una libera volontà rivolta al bene, che viene dalla pedagogia di Cristo” (*Pedagogo* I,12,98).

Non servono grandi mezzi, non serve denaro per diventare cristiani; la guerra esige grandi risorse economiche, la via della pace è la via dei semplici.

“L’uomo è uno strumento di pace; chi ha altre preoccupazioni diverse dalla pace troverà strumenti di guerra che o accendono le passioni, o infiammano i desideri ed eccitano l’ira. I tirreni nelle loro guerre adoperano la tromba, gli arcadi la zampogna, i siculi l’arpa, i cretesi la lira, gli spartani il flauto, i traci il corno, gli egiziani il timpano e gli arabi il cembalo. Noi invece usiamo un solo strumento: il solo Logos, il pacifico; con esso lodiamo Dio e non con l’antica cetra, con la tromba, con il timpano o con il flauto, che solevano usare nelle loro assemblee per risollevarne il loro animo abbattuto quelli che si esercitavano alla guerra e che disprezzavano il timore di Dio” (*Pedagogo* II,4,42,1-3).

Essere strumenti di pace, lasciarsi abitare da Cristo, sarà lui a condurre i nostri passi sulla via della pace.

Un altro passo tratto da un’altra opera, gli *Stromati* (= Tappeti)

“Il Signore comanda di venire in aiuto ai nemici alleggerendo del carico anche le loro bestie da soma e risollevandole (cf. Es 23,5; Dt 22,4). In questo modo ci insegna anzitutto a non provare piacere del male altrui, a non gioirne per ciò che riguarda i nemici, per insegnarci poi, una volta che ci siamo esercitati in quelle opere, a pregare per i nemici (cf. Mt 5,44). Non è bene, infatti, essere invidiosi e rattristarsi per la felicità del prossimo e nemmeno godere dell’infelicità del prossimo. Dice la Scrittura: “Se trovi la bestia del tuo nemico dispersa, lascia perdere ciò che può alimentare il vostro dissidio, riconduci la bestia e riportagliela” (cf. Es 23,4; Dt 22,1)” (*Stromati* II,18,90).

*Lettura di Luca 10,1-16*

ORIGENE  
(ca 184-254)

Origene rappresenta il più grande genio antico della storia del cristianesimo orientale. Possiamo dire che in tutti i campi egli segna un momento decisivo. A lui dobbiamo le origini della scienza biblica attraverso le sue ricerche sulle versioni della Scrittura, con i suoi commentari sia letterali che spirituali dei due Testamenti. È lui che costituisce la prima grande sintesi teologica e che, per primo, in maniera metodica, si sforza di spiegare il mistero cristiano. È, infine, il fondatore della teologia spirituale tanto che da molti studiosi è considerato il precursore del movimento monastico del IV secolo. La sua influenza è stata immensa; da lui dipendono l'esegesi dei padri d'oriente e d'occidente. Ma, al tempo stesso, la sua opera provoca violente critiche e nei concili costantinopolitani del 543 e del 553 saranno condannati molteplici suoi "errori". Come interpretare tutto questo? Le sue opinioni sono state condannate come eretiche, ma lui stesso non è mai stato formalmente eretico perché affronta questioni di frontiera che la chiesa del suo tempo non ha ancora toccato. La sua è una teologia in ricerca. Appassionatamente discusso al suo tempo, lo è ancora oggi e si è lontani dall'intendersi sull'interpretazione del suo pensiero. Alcuni ne fanno un filosofo platonico o neoplatonico, il cui pensiero è estraneo al cristianesimo; altri vedono in lui un teologo e un esegeta; altri vedono in lui anzitutto uno spirituale. In realtà è una personalità poliedrica; è tutto questo contemporaneamente; non si può ricondurlo ad un unico campo della teologia.

La produzione letteraria di Origene fu immensa. Lavorò a un'edizione critica del testo biblico, compose commenti ai libri della Bibbia di carattere teologico, omelie, scoli sui passi difficili, ma scrisse anche opere dogmatiche e apologetiche. Fu inoltre un mistico; la sua dottrina spirituale, disseminata nei suoi scritti, influenzò profondamente la tradizione cristiana.

In questo contesto ci limitiamo a indagare sul tema della violenza e della non-violenza in Origene. Per il mondo cristiano di lingua greca si può dire che egli sia stato il primo a prendere coscienza della questione e a pronunciarsi in merito; certamente è quello che presenta gli spunti più originali e innovatori.

La sua vita (185/6-254/5) trascorre in mezzo a numerosi episodi di violenza compiuti sia dalle folle pagane sia dalle autorità statali e diretta contro la sua famiglia, i suoi allievi cristiani e contro lui

stesso. Nasce in Egitto, probabilmente ad Alessandria, verso il 185; nel 202, quando ha circa diciassette anni, suo padre viene arrestato e decapitato. Origene vorrebbe seguirlo nel martirio; la leggenda narra che sua madre dovette nascondergli le scarpe per non lasciarlo uscire di casa. A quanti erano arrestati perché cristiani veniva comminata anche la confisca dei beni di modo che l'intera famiglia era ridotta in povertà. Il giovane Origene si dedica all'insegnamento e subito dopo è incaricato della formazione dei catecumeni. La sua scuola, che attirò ben presto numerosi discepoli, anche pagani, divenne un centro di formazione non soltanto intellettuale, ma anche umana e spirituale. Si attira così l'ostilità dei pagani a tal punto che è costretto a vagare di casa in casa per non farsi arrestare. Alcuni dei suoi discepoli vengono arrestati e martirizzati. Nel 212, dopo una sommossa sollevata dalla popolazione studentesca contro l'imperatore Caracalla, questi si vendica con una feroce repressione: ordina il massacro della popolazione, il saccheggio della città, la chiusura delle scuole, l'esilio degli insegnanti. Origene è costretto a lasciare la città e si stabilisce a Cesarea di Palestina. Qui fu ordinato presbitero; il vescovo di Alessandria, irritato per questa ordinazione avvenuta senza il suo consenso, lo fece deporre dal presbiterato. Origene si stabilì allora a Cesarea di Palestina dove aprì una nuova scuola; gli allievi facevano vita comune con il maestro e con lui alternavano al lavoro intellettuale la preghiera. A Cesarea, Origene proseguì l'intensa attività letteraria iniziata ad Alessandria e continuò anche il suo ministero di predicatore itinerante nell'oriente cristiano. Nel 233 vi è una persecuzione sistematica dei cristiani voluta da Massimino il Trace; vengono uccisi tutti i capi delle chiese sperando in questo modo di eliminare chiunque avesse la capacità di predicare il vangelo e di guidare una comunità. Imprigionato durante la persecuzione di Decio (250), fu rilasciato dopo pochi mesi, ma morì in seguito alle torture subite.

Che senso ha ricordare tutti questi dettagli biografici? Origene ha conosciuto da vicino la violenza, violenza contro suo padre perseguitato perché cristiano, violenza contro molti suoi discepoli arrestati e condannati a morte, ma anche violenza all'interno della comunità cristiana stessa. La deposizione da parte del suo vescovo pare fosse dettata da gelosia. Alla luce di queste brevissime note biografiche merita ancora più attenzione il continuo richiamo di Origene all'amore dei nemici, alla rinuncia alla vendetta, alla non-violenza cristiana. Eusebio richiamando un proverbio popolare – “Quale è la parola, tale è condotta” – testimonia che Origene “dimostrò che quale è la condotta tale è la parola” (*Storia eccl.* VI,3,7). È facile parlare di pace, fare dimostrazioni per la pace nel mondo, quando non si è sperimentata sulla propria pelle la violenza. A parole, in teoria, tutti vogliamo la pace; ma in pratica? Siamo operatori di pace?

Alcuni temi.

*La non violenza di Gesù* Per Origene la non-violenza è innanzitutto una caratteristica di Gesù e del suo insegnamento. “Mite e umile di cuore” (Mt 11,29) si autodefiniva e si è mostrato in tutta la

sua vita su questa terra. Ricorda in particolare la lavanda dei piedi (Gv 13,4-8) e l'essersi presentato in tutto non come uno che siede a tavola, ma come uno che serve (Lc 22,27). Non poteva essere violento chi "non si oppose a consegnare se stesso spontaneamente nelle mani degli uomini come l'agnello di Dio" (C.C. II,10,11) e che sopportò con grande pazienza la malvagità degli uomini sul modello del servo sofferente di JHWH. Il silenzio di Gesù di fronte ai suoi accusatori è oggetto di particolare attenzione da parte di Origene. A questo silenzio deve conformarsi il cristiano perché l'autentica difesa di Gesù "è nella vita dei suoi veri discepoli, quella vita che grida ad alta voce le cose importanti" (C.C. pref. 2). Potremmo interrogarci sul silenzio di Gesù. Noi conosciamo tante forme di silenzio. C'è il silenzio di chi non ha il coraggio di una parola vera, che denuncia l'ingiustizia e la disobbedienza al vangelo, silenzio complice del male; c'è il mutismo di chi fa opposizione e non vuole collaborare; c'è il silenzio di chi non ha ancora imparato a esprimere il proprio pensiero. Ci sono tanti silenzi. Gesù non fa sempre silenzio; insegna, ammonisce, rimprovera con parole forti, cerca di toccare, di smuovere il cuore dei suoi ascoltatori, ma c'è un momento in cui Gesù tace. Non rispose nulla durante la passione ritenendo che la risposta alle accuse fosse data dalla sua vita e dalle azioni compiute. Quando le parole diventano armi, è meglio tacere. Origene definisce l'insegnamento di Gesù "un insegnamento di pace, che non consente di ribattere alle offese dei nemici" (C.C. 2,30).

*La non violenza dei cristiani.* Agli occhi di Celso i cristiani avevano rinnegato le leggi dei loro padri, gli antichi ebrei, e rappresentavano un pericolo per la società e l'impero, per la sopravvivenza stessa della civiltà che, senza un'adeguata difesa militare ai confini dell'impero, sarebbe finita nelle mani dei barbari. Saremo invasi dai barbari (dagli immigrati musulmani!). Celso, pur scrivendo in un tempo di conflitti tra cristiani e impero, intravede la possibilità di una conciliazione e di una collaborazione tra i due mondi sul piano militare e politico. Troviamo un accordo tra chiesa e impero per difenderci da tale invasione che nuoce a tutti; è nell'interesse di tutti, dello stato e della chiesa. Del resto, anche dei cristiani auspicheranno tale collaborazione (in particolare Eusebio di Cesarea nel IV sec.). Origene è molto lontano da tale visione delle cose. Scrive:

"A quelli che chiedono da dove veniamo e chi è il nostro capo rispondiamo che noi siamo venuti, secondo le esortazioni di Gesù, a spezzare le spade spirituali che ci assalgono e ci offendono e a farne vomeri di aratro e a forgiare in falci le lanci in precedenza usate per la guerra. Noi, infatti, non impugniamo più la spada contro alcun popolo, non impariamo più a combattere (cf. Is 2,4; Mi 4,3) poiché, a causa di Gesù, che è il nostro capo, siamo divenuti figli della pace (cf. Lc 10,6) e, invece delle leggi della patria, secondo le quali eravamo *estranei ai patti* (Ef 2,12), riceviamo una legge per la quale rendiamo grazie a colui che ci ha liberati dall'errore" (C.C. V,33).

Si può anche ammettere che il popolo ebraico potesse difendere la propria terra e le proprie istituzioni religiose, il tempio e il culto ad esso legato, con la guerra, ma ora questo non vale più per i cristiani che non hanno una terra da difendere. Nell'esegesi origeniana tutti i passi dell'AT in cui si parla di guerra e di violenza vanno intesi in senso spirituale, in riferimento alla lotta spirituale che il cristiano deve condurre contro le potenze del male. Cita anche passi dell'AT che sono, a suo avviso, in piena consonanza con il vangelo. Lm 3,27-30 invita a portare il giogo fin dalla giovinezza, accettandolo in silenzio, e di porgere la guancia a chi lo percuote (C.C. 7,25). Isaia 2,4 annuncia un'età messianica in cui le spade saranno trasformate in aratri, i popoli non impugneranno più le armi.

La non violenza è condizione assoluta per essere cristiani. Rivolgendosi a quanti si preparano a ricevere il battesimo dice che prima devono ascoltare la parola di Dio, recidere i vizi e "pacificare i costumi barbari e feroci, affinché, accolta la mansuetudine e l'umiltà," possano ricevere la grazia dello Spirito santo.

"Così infatti dice il Signore mediante il profeta: *Su chi riposerò, se non sull'umile, il pacifico, colui che trema alle mie parole?* (Is 66,2). Se non sei umile e pacifico, se non accogli con tremore le parole divine, non può abitare in te la grazia dello Spirito santo. Infatti lo Spirito santo rifugge dall'anima superba, ribelle e falsa" (Om. in Lv 6,2).

Essere non-violenti significa accogliere l'immagine di Dio affidata all'uomo al momento della creazione. "Se sei giusto, santo, *puro di cuore* (Mt 5,8) e se tutto quello che in Dio è presente per natura in te lo è per imitazione, presso di te è salvo il deposito dell'immagine divina" (Om. in Lv 4,3). In caso contrario "getti via l'immagine di Dio e accogli quella del diavolo, rinneghi il buon deposito che Dio ti ha affidato" (*ibid.*). La non-violenza è attiva, la sua attività sta nell'amore per il nemico e nella preghiera per lui. Cristiani sono quelli che "hanno modellato se stessi secondo l'insegnamento di Gesù, hanno ascoltato il precetto dell'amore per i nemici e hanno appreso a benedire", insieme a tutte le creature di Dio anche i loro nemici (C.C. 8,35). Soltanto così si diventa "figli della pace" (Lc 10,6).

*Guerra giusta?* Anche se l'imperatore lo esige, anche se si tratta di un bene pubblico, il cristiano non deve partecipare alla guerra. Origene invoca come giustificazione l'usanza pagana di esentare i sacerdoti e gli addetti al culto dall'arruolamento; i cristiani sono tutti sacerdoti e servi di Dio (cf. 1Pt 2,5.9; Ap 1,6; 5,10) e non possono perciò militare nell'esercito e uccidere. Collaborano con le preghiere, ma le preghiere sono rivolte

"a favore di coloro che combattono con giustizia e di colui che regna con giustizia, affinché tutto ciò che si oppone ed è nemico di quelli che operano con giustizia possa essere distrutto" (C.C. VIII,73).

Quando parla di “giustizia” esprime le sue riserve; quando una guerra è giusta? Già altrove aveva mostrato di dubitare che mai si debbano fare “guerre giuste” (IV,82). Quando mai ci può essere una guerra giusta? Quando mai è giusto uccidere? Eppure viviamo in un mondo segnato dal peccato, dalla violenza. Se mi viene fatta violenza, posso scegliere di non difendermi, ma se viene fatta violenza a un altro, che cosa devo fare? Celso accusa i cristiani di provocare il crollo del mondo intero non garantendo aiuto contro i nemici; Origene risponde che se tutti i romani, convertiti a Cristo, si mettessero d'accordo per chiedere di essere esauditi, sarebbero liberati dai nemici e non dovrebbero neppure cominciare la guerra. I cristiani sono il sale della terra (cf. Mt 5,13) e il mondo sussiste finché essi non perdono il loro sapore. Compito dei cristiani è eliminare le cause delle guerre. Come?

“I cristiani fanno più bene alla patria del resto dell'umanità, perché educano i concittadini, insegnano a venerare Dio che protegge la città, innalzano a una città divina e celeste quelli che sono vissuti bene nelle città più piccole” (C.C. VIII,74).

Hanno il compito di educare e nello stesso tempo sovvertono l'idea nazionalistica di patria. Patria, leggi dello stato, tradizioni non sono più valori sacri e inviolabili da difendere a tutti i costi; unico criterio è il vangelo e se c'è contraddizione tra legge del vangelo e legge dello stato è meglio obbedire a Dio che agli uomini. Non ha senso innalzare barriere, muri, tra gli uomini. Anche i barbari possono convertirsi, sono fratelli. L'idea, il sogno di un accordo universale di tutti gli uomini che pareva a Celso del tutto utopistico e impossibile diventa una meta, seppure remota e ai limiti della storia. Unica condizione è che ciascuno sia lasciato libero di scegliere: “ciascuno usando semplicemente la propria libertà, sceglierà ciò che vuole e otterrà ciò che avrà scelto” (VIII,72). Ha fiducia nella vittoria finale sul male promessa da Sofonia: “Allora io darò ai popoli un labbro puro, perché invocino tutti il nome del Signore e lo servano sotto lo stesso giogo. Da oltre i fiumi di Etiopia coloro che mi pregano, tutti quelli che ho disperso, mi porteranno offerte” (Sof 3,9-10).

I precetti evangelici e paolini della non - violenza valgono anche nei confronti di chi segue opinioni o fedi diverse, sia pagani che dissidenti cristiani, cioè i cosiddetti eretici. Su quest'ultimo punto mostra un'apertura mentale assolutamente rara. Offendere non è un'azione “conforme al carattere mite, pacifico e sereno di un'anima cristiana, alla quale è stato insegnato che non si deve oltraggiare nessuno, uomo o demonio che sia, neppure per la sua malvagità” (VIII,41). Offendere l'altro non è ammissibile neppure a scopo difensivo. Tra l'altro, osserva, è un'azione stupida perché non serve a cambiare l'altro.

Per quanto riguarda i dissensi interni al cristianesimo, la sua posizione è complessa e sfumata. L'esistenza di eresie, nel senso di scuole, movimenti di pensiero, non è considerata negativamente, anzi gli appare un segno di vitalità. Scrive: “Non esiste disciplina il cui fondamento sia serio e utile alla vita, la quale non abbia avuto sette tra loro diverse” (III,12).

“Quando il cristianesimo apparve agli occhi degli uomini come una realtà degna di considerazione, non solo, come crede Celso, agli infimi della società, agli schiavi, ma a molte persone colte fra i greci, inevitabilmente si formarono delle sette, non certo a causa di discordie e per spirito di rivalità, ma per l’interesse che anche la maggior parte delle persone colte manifestava per capire i principi del cristianesimo. E dato che intendevano in modo diverso le Scritture da tutti credute divine, di conseguenza nacquero delle sette che presero nome da coloro che ammiravano l’origine della dottrina, ma erano come spinti da certi argomenti del tutto persuasivi a conclusioni divergenti tra loro” (III,12).

È necessario per divenire cristiani maturi aver esaminato con attenzione le sette del giudaismo e del cristianesimo (così interpreta 1Cor 11,19: “È necessario che sorgano fazioni – *airéseis* - tra voi, perché in mezzo a voi si manifestino quelli che hanno superato la prova”). Ma anche quando si è fatta una scelta, per chi viene riconosciuto in errore non dovrebbe esserci repressione violenta. Invita al dialogo.

“Val dunque la pena di discutere anche con le persone rozze e cercare di condurle, per quanto è possibile, a una condotta più civile; discutere anche con le persone impure e renderle, per quanto possibile, più pure; discutere anche con le persone che senza usare la ragione pensano qualsiasi cosa e sono malate nell’anima, per ottenere che non facciano più nulla senza usare la ragione e non siano più malate nell’anima” (VIII,50).

Accettazione della diversità, pluralismo, ricerca del dialogo e poi “scuotete la polvere dai vostri piedi” (Mt 10,14). Nessuna pretesa sull’altro (neanche buona!).

### *Non uccidere!*

Vi è l’interdizione assoluta e incondizionata dell’omicidio, ma viene anche ricordato che si può essere omicidi con le parole, con l’ira.

“Forse chi ama il suo prossimo lo può uccidere? È certo che nessuno uccide la persona che ama ... Né in alcun modo può accadere che chi ama Cristo con tutto il cuore e con tutte le sue viscere, commetta qualcosa che a lui non piaccia. Chi infatti lo ama, non solo non uccide – cosa che la legge proibisce – ma neppure si adira con il suo fratello (cf. Mt 5,21-22) (*Commento in Rm 9,31*).

“Un conto è amare gli uomini, un altro amare la malvagità. Chi ama gli uomini ama una creatura di Dio, chi apprezza la malvagità corre dietro alle insidie del diavolo. Coloro che sono perfetti, dunque, amano proprio quegli uomini nei quali odiano il male e, pur odiando in loro il peccato che essi compiono, non cessano di amare la creatura che Dio ha creato” (*Commento alla lettera ai Romani IX,21*).

Il cristiano non pratica la vendetta come ritorsione per il male ricevuto. Commentando Rm 12,17 dove Paolo invita “a non restituire a nessuno male per male”, afferma.

“Se causare un male è peccato, anche ricambiare il male non è cosa giusta, come sembra ad alcuni, ma è ugualmente un peccato o, come io penso, un peccato anche più grave. Infatti chi per primo ha causato il male, forse non si è accorto che ciò che ha fatto è male; chi invece ha ricambiato il male, per il fatto stesso che è stato spinto a vendicarsi, ha ammesso di essersi accorto che ciò che ha ricambiato è un male” (*Comm. in Rom. IX,19*).

Il male lo si vince con il bene; non si combatte la cattiveria con la cattiveria. La non – violenza richiede un atteggiamento dinamico di continua ricerca di soluzioni possibili, di ricerca del male minore.

In fotocopia (*Comm. in Rom. X,36*)